C’era una volta un fiocco di neve.

Se ne stava, gelato, in cima ad una nuvola, guardando con interesse gli altri che scendevano.

“Ma quando andiamo giù, che cosa succede?”

“C’è il mondo, giù”.

“E che cos’è *mondo*?”

“Quando scenderai, lo vedrai” gli dicevano sorridendo gli altri fiocchi che, prendendo la rincorsa, saltavano giù dalla nuvola e diventavano nevicata.

Fiocco di neve era un po’ spaventato. *Mondo* non gli diceva niente di buono. Gli sapeva di diverso, di caos…non era sicuro di volerlo affrontare. Non credeva di essere all’altezza.

Ma, volente o nolente, venne il giorno in cui la sua nuvola divenne abbastanza fredda da lasciar scendere tutti i fiocchi che erano nati in lei. Si diede un bello scrollone e li fece cadere tutti, più o meno delicatamente.

Fiocco di neve iniziò la sua discesa, prima lenta, poi sempre più turbinosa verso *mondo*, attraversato dal vento.

La discesa fu comunque lunga, perché l’aria non li faceva scendere sempre verso il basso, ma anche in orizzontale; a volte facevano tappa su un’altra nuvola.

Dato che non poteva sfuggire all’inevitabile, decise di godersi il viaggio ed iniziò a guardarsi intorno.

Vedeva tante luci, e tanto bianco. Riconobbe qualcuno dei suoi amici che era diventato ghiaccio.

Ma, soprattutto, c’erano degli esseri grandi, enormi, che facevano rumore ed erano molto colorati.

Alcuni li osservavano scendere dal cielo, negli occhi un’aria sognante, la bocca aperta e sorridente.

Altri guardavano solo per terra, aggrottando le sopracciglia e lamentandosi.

Poi c’erano esseri più piccoli, molto diversi tra loro. Tanti camminavano come se la nevicata l’avessero già vista altre volte e non ci fosse più nulla di interessante da scoprire; altri invece non avevano mai visto la neve e facevano salti entusiasti nella sua morbidezza, ritraendo in fretta le zampe, perché non si aspettavano che una cosa così bella e divertente fosse *così* fredda.

Fiocco non capiva perché alcuni fossero contenti di vederlo e altri invece sembravano addirittura arrabbiati; pensava di essere piuttosto belloccio, dopotutto, credeva che gli altri lo avrebbero ammirato. Così gli avevano raccontato sulla nuvola. Che quando si scendeva, si contribuiva a rendere il mondo più bello.

Pensò che la sua vita fosse troppe breve per preoccuparsi di coloro che non lo apprezzavano. Preferì volteggiare nel modo più leggiadro che gli riuscisse, salutando i suoi fratelli e facendo un pezzo del viaggio con loro, scambiandosi chiacchiere e battute.

Sapeva che quando avrebbe toccato terra, la fine sarebbe stata vicina. Ma non gli importava, purché fosse riuscito a fare il viaggio a modo suo, imparando ed ammirando quante più cose potesse su *mondo*, che adesso non gli appariva più così strano e pauroso, ma gigantesco e incredibile.

Aveva raggiunto l’altezza degli alberi; non mancava molto. Decise che, se gli riusciva, avrebbe concluso la sua vita in modo originale.

Accettò che una folata di vento lo portasse in mezzo al giardino.

Si liberò dalla sua dolce stretta e cercò di posarsi sul naso di un cane. La fine così sarebbe stata più rapida, perché il naso era molto più caldo del terreno, ma non gli importava. Preferiva finire così, su un essere che di sicuro lo avrebbe apprezzato, che su una strada, calpestato da tutti.